

Archivi Viminale Non ci sono altri indagati

ROMA. Tre procure unite per decifrare i documenti sequestrati negli uffici della polizia di prevenzione (l'ex Ucigos). A Roma si svolgerà un incontro tra i pm della capitale e i loro colleghi di Milano e Venezia. Ieri i magistrati romani si sono già incontrati con il capo della polizia Ferdinando Masone, dopo le dimissioni - successive alla scoperta dei documenti - presentate dal direttore della polizia di prevenzione, Carlo Ferrigno. Intanto i magistrati temono «strumentalizzazioni inutili e dannose», a causa di notizie che potrebbero «venir riportate in maniera distorta dagli organi di informazione». Proprio ieri è toccato alla pm milanese Grazia Pradella - alla quale è stata raddoppiata la scorta a causa di nuove minacce - chiarire che a Milano non ci sono nuovi indagati: «È l'ennesima bufala. Per quanto riguarda la procura di Milano gli indagati per falso in relazione alle carte del Viminale sono e restano sempre due. Uno è Carlo Ferrigno e l'altro un funzionario». La pm indaga sulla strage di piazza Fontana e sui dossier trovati nell'autunno scorso. Sarà la stessa Pradella a recarsi a Roma per fare il punto sulle nuove carte dell'ufficio Affari Riservati fatte sequestrare il 22 aprile scorso dal giudice istruttore veneziano Carlo Mastelloni. Una delle piste seguite da alcuni mesi da Mastelloni riguarda la caduta a Marghera nel 1973 dell'aereo dei servizi segreti Argo 16 e ipotizzerebbe collegamenti operativi tra il Mossad (i servizi segreti israeliani), cui è attribuito il sabotaggio del velivolo per ritorsione a causa di un'operazione filopalestinese svolta all'epoca dai nostri 007, ed esponenti della cellula veneta di Ordine Nuovo, coinvolta in altre indagini, tra cui quella sulla strage di Piazza Fontana. Una pista nell'ambito della quale lo scorso ottobre il giudice veneziano aveva fatto perquisire, sequestrando documenti e armi leggere, l'abitazione di Baden Frezzato, ex sottufficiale dell'artiglieria in servizio di vigilanza la notte in cui cadde Argo 16. La posizione di Frezzato è all'esame del magistrato insieme a quella del figlio Giuseppe Frezzato, considerato contiguo alla cellula veneta di Ordine Nuovo. In precedenza, lo scorso 3 agosto, Mastelloni aveva disposto un'altra perquisizione, questa volta nella casa romana di Federico Umberto D'Amato, ex responsabile dell'Ufficio Affari riservati del Viminale. I magistrati di Roma hanno trascorso la giornata di ieri ad esaminare parte della marea di documenti sequestrati. Una abbecedario, forse in buona parte inedito, degli anni del piombo e delle stragi. Al lavoro, i pm Franco Ionta, Pietro Saviotti e Giovanni Salvi. I documenti trovati in due armadi blindati al Viminale farebbero riferimento ad una attività informativa non protocollata e non autorizzata in via ufficiale, attività che avrebbe riguardato nell'ultimo trentennio politici, giornalisti, magistrati e vari partiti. Informazioni raccolte grazie a migliaia di informatori.

Si tratta di tre studenti sardi. Erano passati poco prima dell'attentato nei pressi di Palazzo Marino

Milano, tre testimoni per la bomba

Vertice domenicale dei magistrati

Il sostituto Grazia Pradella: «Hanno colpito sapendo bene che potevano uccidere». Chi ha messo l'ordigno voleva la strage. Si indaga ancora sulla prima rivendicazione e si passano al vaglio eventuali nastri registrati da telecamere esterne agli edifici



Curiosi osservano gli operai intenti a riparare i danni dell'esplosione. Farinacci/Ansa

MILANO. «A loro è andata bene. Per un soffio». È la sola battuta che ieri si è lasciata sfuggire Grazia Pradella, uno dei pm milanesi che fanno parte del pool impegnato sul fronte della bomba di Milano. «Loro» sono tre studenti in Giurisprudenza nell'ateneo di Sassari, a Milano per un convegno. Alle 4.20 di venerdì scorso stavano vagando in una città deserta. Provenienti da piazza Duomo erano alla fine della Galleria Vittorio Emanuele, che sbocca in piazza della Scala. Quando l'ordigno è esploso si trovano a poche decine di metri: hanno avvertito lo spostamento d'aria ma erano per caso al riparo dalle schegge. Sono stati i primi ad accorrere, incuriositi. Quindi sono testimoni preziosi per gli inquirenti, che hanno chiesto di non diffondere i loro nomi. Hanno comunque rischiato grosso. E questa circostanza la dice lunga sul fatto che l'ipotesi di reato di strage non è solo riferita a un pericolo teorico («È un reato che si commette anche se non ci sono vittime», aveva spiegato il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio). Hanno colpito sapendo che avrebbero potuto uccidere.

Ieri i tre studenti sardi sono stati interrogati dai pm Grazia Pradella e Stefano Dambrosio. Erano in Lombardia per partecipare a un convegno dell'Elsa (European League Students Association). Quella notte Cesare, 22 anni, Annamaria, 22 anni, e Danilo, 24 anni, avevano cenato in un ristorante del centro e poi avevano visitato altri locali. «Eravamo quasi in piazza della Scala, all'uscita della galleria Vittorio Emanuele, quando abbiamo sentito il botto», racconta Cesare. Paura? «Beh, certo... Ci siamo spaventati. Anche perché abbiamo avvertito lo spostamento d'aria. Siamo scappati dentro la galleria. Poi siamo andati a vedere cosa era accaduto. Poco dopo sono arrivati poliziotti e carabinieri». Annamaria: «Non abbiamo visto proprio nulla». Non c'era nessuno in galleria? «Davanti al Duomo abbiamo visto una pattuglia della polizia. In galleria no... Nessuno. Soltanto noi tre». Non avete visto niente neppure dopo lo scoppio? «No, neppure un'auto allontanarsi. O qualcuno allontanarsi di corsa a piedi...».

Ai magistrati comunque è interessato molto ricostruire nei minimi dettagli gli spostamenti dei tre studenti. Anche perché si potrebbe cominciare ad escludere quella via di fuga per gli attentatori e spostare l'attenzione in altre zone. Da piazza San Fedele, luogo dell'attentato, il responsabile, o i responsabili, si possono essere allontanati in cinque direzioni: verso piazza della Scala, dove c'erano gli studenti; verso via Agnello o via Santa Radegonda, che portano in corso Vittorio Emanuele; verso piazza Meda, attraverso un varco solo pedonale o percorrendo via Hoepfl. Piazza San Fedele è chiusa al traffico e comunque un'automobile in moto nella zona, piuttosto controllata e con palazzi per lo più adibiti a uffici, avrebbe dato nell'occhio. Gli inquirenti quindi hanno fatto setacciare tutte le vie di accesso, in cerca di eventuali tracce, anche minute. Inoltre si sta verificando se possono esserci stati dei «pali» incaricati di dare l'allarme in caso di emergenza a coloro che hanno collocato e innescato la bomba. Non a caso, i pm del pool hanno an-

che chiesto alla Telecom e all'Omnitel i tabulati delle telefonate tramite cellulare effettuate nel centro di Milano quella notte.

Oggi i periti dei carabinieri e della polizia dovrebbero svolgere altri sopralluoghi. Si sta già cercando di stabilire la natura esatta dell'ordigno, le modalità di innesco, il tipo di miccia utilizzato, l'eventuale ricorso a telecomandi o meccanismi a tempo. Di certo, era potente: i buchi causati da una scheggia nei vetri antiproiettile di una banca sono stati provocati oltre che alla velocità alla quale viaggiava (oltre duemila metri al secondo) anche dal fortissimo calore. Inoltre si sta elaborando l'identikit della donna che venerdì pomeriggio, nove ore dopo l'esplosione, avrebbe lasciato davanti alla porta di Radio Popolare la borsa contenente una rivendicazione: su una scatola metallica c'era la sigla «Azione Rivoluzionaria», gruppo eversivo nato nel 1977, scomparso nel 1979 e «riesumato» per l'occasione. Un'eventuale verifica sulla sua attendibilità potrebbe giungere dalla comparazione tra la scatola e i resti dell'ordigno, analisi svolte dai carabinieri del Centro investigativo scientifico di Parma.

Intanto ieri mattina nell'ufficio di D'Ambrosio, tra un interrogatorio e l'altro, si sono incontrati fino a tarda mattinata, oltre ai pm Pradella e Dambrosio, i loro colleghi Massimo Meroni e Ilda Boccassini. I magistrati hanno continuato a ricevere via fax da altre procure documenti relativi ad inchieste che possono aver qualcosa in comune con quella milanese.

Marco Brando

Tagliati i cavi della Rai ad Alassio

Le tre reti della Rai sono rimaste oscurate ieri per mezza giornata ad Alassio, vicino Savona, uno dei comuni liguri dove si votava. Ignoti hanno tagliato i cavi trasmettenti di Rai1 e Rai2 e danneggiato quelli di Rai3 del ripetitore della cittadina. A scoprire il fatto sono stati gli stessi utenti che lamentavano l'oscuramento. È la seconda volta che viene preso di mira il ripetitore di Alassio. Il 16 settembre scorso persone rimaste ignote erano riuscite a scrivere «Lega Nord» sulla porta del ripetitore. Sul posto sono intervenuti poi nel pomeriggio anche i tecnici dell'Enel perché, a causa del maltempo, anche la linea elettrica si era interrotta. Per le difficoltà provocate anche dalle cattive condizioni atmosferiche, si prevedeva il ripristino del collegamento non prima di oggi. Ma invece nel tardo pomeriggio il collegamento è stato ristabilito. «Il fatto accaduto - ha spiegato ieri stesso il dottor Bonagura, dirigente della polizia locale - è molto grave anche perché si tratta del secondo episodio di sabotaggio. Inoltre oggi si svolgono le elezioni comunali, per cui le indagini non possono escludere un eventuale collegamento. Per l'altro fatto, avvenuto nell'autunno scorso, era stata denunciata una persona».

Vincono i genitori, preoccupati per i bimbi

Bruxelles, non ci sarà la scuola di fronte al carcere per pedofili

BRUXELLES. Il pericolo è stato sventato in extremis. La sede provvisoria della Scuola europea di Bruxelles, dove sono in corso lavori di ristrutturazione, non sorgerà nelle immediate vicinanze di un centro di recupero per pedofili. Al termine di un lungo tira e molla con le autorità belghe e con quelle europee responsabili della scuola, l'associazione dei genitori l'ha spuntata: il controverso sito di Berkaendel, che si trova nel quartiere di Forest, di fronte al carcere sede del centro di rieducazione per criminali sessuali, è stato escluso.

La decisione è stata presa all'unanimità nei giorni scorsi dal Consiglio superiore delle scuole europee, cui fanno capo nove istituti sparsi in Europa, di cui due a Bruxelles. Per il momento non è stato individuato un posto alternativo dove far sorgere la scuola, ma la battaglia si è spostata adesso su un altro terreno: anziché imbarcarsi nell'allestimento di una sede provvisoria, i genitori premono per accelerare i tempi dei lavori di costruzione della terza scuola europea, di cui è stata posta la prima pietra il 27 febbraio scorso e la cui apertura, prevista inizialmente per il 1999, rischia invece di slittare al 2000.

Si è concluso così il «capitolo Berkaendel», oggetto di una battaglia furibonda tra i genitori dei bambini da una parte e la burocrazia belga e comunitaria dall'altra. All'origine della vicenda, c'era il sovrappioppo delle due scuole europee di Bruxelles, quella di Uccle e quella di Saint Lambert.

Concepiti rispettivamente per 2.500 e 1.500 allievi, gli istituti ospitano ormai - oltre al personale docente - circa 3.500 e 2.000 fra bambini e ragazzi, quasi tutti figli di funzionari della Commissione, della Nato, della comunità diplomatica e di vari giornalisti. A questo si è aggiunto un problema di inquinamento da amianto negli edifici prefabbricati di Uccle, costruiti negli anni 60 come soluzione provvisoria e poi rimasti aperti e usati fino ad oggi.

Di qui la necessità sia di un risa-

namento che di una nuova scuola, per far fronte al numero crescente di allievi. Considerando che a causa della ristrutturazione in corso nella sede di Uccle alcuni edifici sono temporaneamente inagibili, la direzione della scuola ha pensato di trasferire parte delle scolaresche in una sede provvisoria. Ma quando si è saputo che per la sede provvisoria era stata scelta una vecchia scuola di Bruxelles quasi di fronte al carcere di Forest, tra i genitori è scoppata una specie di rivolta.

Nel Belgio sconvolto dagli scandali della pedofilia, infatti, gli amministratori della scuola europea avevano avuto la brillante idea di traslocare davanti al centro di recupero per pedofili, che avrebbero avuto così una sorta di «palestra di addestramento» sotto gli occhi per verificare l'efficacia delle terapie. Lo scontro ha avuto anche strascichi al Parlamento europeo, dove sono state fatte diverse interrogazioni in proposito.

E d'altronde era inevitabile, dopo la lunga stagione di crisi attraversata dal Belgio per le scoperte sui pedofili ed i loro delitti, iniziate lo scorso agosto con il ritrovamento dei corpi di alcune bambine sequestrate, seviziate e poi lasciate morire da Marc Dutroux e dalla sua banda. Una stagione che ha avuto risvolti tali da portare il governo sull'orlo delle dimissioni, mano a mano che si scoprivano le implicazioni in veste di clienti di politici e vip e soprattutto venivano a galla complicità e omissioni delle forze dell'ordine. L'ultimo caso, quello di Loubna Benaissa, è stato un'ennesima conferma delle negligenze degli investigatori. In generale, soprattutto è venuto fuori il profilo di un paese che non sapeva proteggere i propri figli. L'idea di mettere una scuola davanti ad un carcere in cui sono concentrati proprio i condannati per pedofilia, per essere possibilmente recuperati, non poteva non suscitare un'ondata di indignazione. Ora la cautela ha prevalso, ma non è stato facile.

A casa sopra tutto un Fernet Branca



Sopra un pomeriggio di lavoro.
Sopra un pranzo impegnativo.
Sopra una buona cena.
Sopra tutto un Fernet Branca.